



DOPO L'IMMANE SCIAGURA LA CORSA AGLI AIUTI

LA VOCE DEI SUPERSTITI. IL RUOLO DEI SOCCORSI

ALLE 5,21 del 28 dicembre 1908 il più disastroso terremoto mai avvenuto in Europa distrusse Messina, Reggio Calabria e i dintorni delle due città dirimpettaie dello Stretto compresa la Piana di Gioia Tauro. Fu una scossa paurosa e "interminabile", come raccontarono i superstiti del terribile sisma.

Trenta secondi che cambiarono il destino di una parte di Calabria e Sicilia nel punto in cui le due regioni si specchiano nelle acque dello

Stretto. Il tragico bilancio fu di quasi centocinquanta morti. Il doppio di quanti ne abbia causato - tanto per avere il senso delle proporzioni del disastro - la bomba atomica lanciata dagli americani su Hiroshima, la terrificante tragedia che giustamente viene ricordata come la più grande sciagura del XX secolo. Quel terremoto, le cui conseguenze nei territori interessati si risentono ancora oggi a distanza di un secolo, si può considera-

re come la più grande catastrofe naturale della penisola italiana, fin dai tempi dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C. Ma come avvennero i soccorsi e chi operò per salvare il salvabile? Un contributo importante arriva dalla pubblicazione a cura della Casa Editrice Nuove Edizioni Barbaro sul ruolo svolto dalla Croce Rossa Italiana e dal Gruppo Indipendente Fiorentino che sarà presentato nei prossimi giorni con la Prefazione di Domenico Nunnari.

Testimonianze sotto le macerie Cadaveri e feriti. «Palmi è morta»

di ROCCO LIBERTI*

SULLA tragica situazione, nella quale precipitarono per un improvviso sussulto della Terra i paesi della Piana, si hanno numerose testimonianze dirette, testimonianze che raramente sono state accolte dagli innumerevoli studi pubblicati da quel tempo sino ad oggi. Cercando tra le tante, ci appaiono più vive e sofferte nonché più indicative e valide a rappresentarle tutte quelle del solito Muscari, il quale affidò alle stampe solo un paio di anni dopo, le sue impressioni su quanto avvenne a Palmi e la nota del parroco di Sant'Eufemia, due cittadine che erano state del tutto annientate dal sisma. Ecco come ebbe ad esprimersi il primo: «Io che ho girato per molte ore fra le sue rovine fra i suoi feriti e fra i suoi cadaveri, posso dire: Palmi è morta. La città sembra essere stata bombardata e saccheggiata dai suoi nemici dopo un'accanita resistenza. Restano in piedi poche case sulla via Arangiara già Prato, ove è l'ingresso principale della città, che lasciano la lusinga che la città sussista, ma è una lusinga, una dolorosa lusinga.

Morti e morenti si contano a centinaia e per le vie son grida di dolore, lamenti spasmodici, urla disperate, voci gemebonde. Membra umane, dibattendosi in agonia convulsa pendono dai frantumi, dai travi; donne ed uomini seminudi, in cerca dei loro cari si aggirano come spettri e ai rantoli dei moribondi sotterra fa eco il cupo e spaventoso rumore del precipitare dei muri e delle tegole».

Ancor più raccapricciante la testimonianza offertaci dal neo-parroco eufemiese: «Non appena fu giorno, quale miserabile aspetto; non vie più, non case; alte rovine sotterranee ogni casa, rovine dalle quali uscivano fuori travi e tavole infrante, tristi relitti delle case, con le spezzate suppellettili delle stanze. S. Eufemia non esiste più, mutata com'è ora in un vasto cimitero. Attraverso le rovine terrificanti per lo squallore e qua e là asperse di sangue si aggirano i miseri superstiti che si affrettano a portare aiuto ai feriti, salvare coloro che si vedevano e le cui voci si sentivano, dissotterrare i sepolcri dall'alta congerie per strapparli, se possibile alla jattura e richiamarli in vita. Crudele spettacolo! Si sviluppa anche un incendio che col favore del vento è alimentato dalle legna, dal vino e dall'olio divorò e distrusse due rioni ad oriente della piazza con le macerie e i corpi sepolti, dei quali alcuni ancora vivi. Per due giorni e due notti durarono le altre fiamme, ma il fuoco

e il fumo serpeggiò sotto le rovine per più d'un mese con il terribile puzzo di bruciato».

Avvenuto l'inevitabile, in nessun luogo si restò con le mani in mano a piangere sulla sventura così inopinatamente capitata e sin dal primo momento ci si diede tutt'uno a tentare di recare in qualche modo sollievo alle popolazioni superstiti. In quest'opera altamente umanitaria si distinsero soprattutto i sindaci, le guardie municipali ed i carabinieri, i quali produssero il primo indispensabile sforzo atto a lenire le pene di tanti poveri infelici. Possiamo seguire quale venne a svilupparsi nel frangente l'azione di un responsabile dell'amministrazione comunale dalle dichiarazioni che egli stesso fece in Consiglio e che verosimilmente adombrano anche quelle di tanti suoi colleghi. Il 30 dicembre, quindi a soli due giorni di distanza, il sindaco di Oppido Mamertina, Alfredo De Zerbini, evidenziava che, uscito indenne dallo sconquasso, si era subito messo «in giro per la città accompagnato da diversi volenterosi cittadini, dagli agenti municipali del Brigadiere dei R. Carabinieri, per vedere se occorressero opere di salvataggio di vittime umane». Dopo aver cercato inutilmente di estrarre viva dalle macerie di una casa sul corso principale una giovane donna, detti corsero quindi sulla via Oratorio e dai resti di un'altra abitazione poterono portar fuori incolumi una donna e tre bambini, mentre per un'altra donna ed altri tre infanti non ci fu purtroppo nulla da fare. Terminato il lavoro teso a salvare dalla morte i tanti malcapitati e appreso che dalle frazioni di Castellace e Messingnadi si segnalavano rispettivamente 16 e 2 vittime, il sindaco, dopo aver dato l'opportuno ordine di seppellimento, continuò senza sosta nella sua azione, ma ecco dalle sue stesse parole quanto venne ad operare in prosieguo: «Mi sono occupa-



Alcune immagini del dopo-terremoto nella Piana di Gioia Tauro

stante la sciagura assai più grave verificatasi in Palmi.

Ho provveduto, come meglio ho potuto, per la popolazione delle frazioni, alle quali ho mandato delle tavole, invero assai deficienti ai loro bisogni, e del vitto».

Un ultimo atto è rappresentato dalla formazione di un comitato volto a coordinare i soccorsi e ad avviare la costruzione di baracche. Ne vennero a far parte il sindaco in qualità di presidente, i componenti della Giunta, il pretore, il ricevitore del Registro, il presidente della Congregazione di Carità, l'ufficiale sanitario, il comandante dei carabinieri e quello del cantone forestale.

Le amministrazioni comunali, nella cruda circostanza, non furono però lasciate sole e, di conserva al loro primo necessario intervento, venne a svilupparsi tutta un'opera di abnegazione in favore delle popolazioni interessate, che coinvolse, assieme agli anonimi, tante illustri personalità, le quali rifusero per il loro slancio di amore. Secondo quanto riferisce il Muscari, il marchese Nunziante «subito dopo la catastrofe, fu il primo ad accorrere a Palmi con una squadra di terrazzieri muniti di pale, picconi ed altri attrezzi ed accorsi per estrarre i sepolcri vivi sotto le macerie e per seppellire i morti, nel

mentre carichi di pane e di viveri egli faceva pervenire ai superstiti dalla vicina San Ferdinando, il giorno appresso al terremoto, quando tutto mancava e quando tutti aspettavano l'aiuto del governo», ch'era ancora nell'impossibilità di esprimersi. Quindi, vi giunsero la marchesa Alfieri, che, al comando della squadra monteleonese, non mancò di apportare benefici effetti e le «donne infermiere della associazione delle signore francesi».

Su tutti però doveva elevarsi l'alta figura del vescovo diocesano mons. Morabito, che, così come aveva fatto nel 1905, nulla lasciò d'intentato pur di portare la solidarietà della Chiesa ai suoi conterranei. Il presule, che, dopo il sisma «corre di paese in paese, di città in città, sulle calde rovine, non curante del pericolo e nel suo passaggio dispensa aiuto e conforto, invitando tutti quelli che possono a coadiuvarlo nell'opera di salvataggio ed infondere nell'anima di tutti la rassegnazione», contattò direttamente il Vaticano e la regina madre Margherita di Savoia ed i frutti ne sortirono davvero copiosi.

Si deve a mons. Morabito la realizzazione a Polistena i quel grande orfanotrofio intitolato a San Giuseppe ed affidato ai Fratelli Maristi, che avviò a soluzione una dei pro-

blemi più scottanti scaturiti dal terremoto. In quella importante istituzione, nella quale trovarono posto un accorsato stabilimento tipografico, laboratori di sartoria, falegnameria e calzoleria, un complesso bandistico ed una schola cantorum, i moltissimi fanciulli orfani così crudelmente dei genitori poterono farsi una nuova ragione di vita.

A Palmi nei primissimi giorni arrivò perfino il re, il quale sentiva di doversi rendere perfettamente conto della sciagura, in cui erano stati coinvolti i suoi sudditi della Piana, ma, si sa bene come vanno queste cose, egli non vide un bel niente di quanto si era prefisso.

Sul periodico socialista palmesino «La Falce» uscito assai stentatamente l'11 aprile successivo si legge: «Vittorio Emanuele III è venuto dal Carmine alla caserma della benemerita transitando in carrozza il paese. Il Re nulla ha veduto, giacché i burocratici di Palmi lo hanno condotto lungo il corso principale, ove per fortuna le case non compariscono danneggiate. Sappiamo ch'egli voleva smontare dalla vettura, per poter constatare più da vicino le rovine, ma la burocrazia si oppose».

(2. continua)
*storico